

*I suoi drammi sono come un puzzle*

## Il paradossale Shakespeare

ELIO MATASSI

Vi sono autori, ad esempio Shakespeare, che appartengono al patrimonio comune dell'umanità e non ad un'élite di lettori o ad un solo ambito disciplinare. Se c'è qualcosa di cui Shakespeare ha sicuramente bisogno, come già riconosceva Bertolt Brecht in "Über Klassiker", è di essere letto. Anche se, ovviamente, i suoi drammi sono stati scritti per il teatro, per la scena, per la compagnia teatrale di cui faceva parte anche come attore, non è questo il loro unico fine.

Portando il discorso fino alle estreme conseguenze, volutamente paradossali, si può arrivare ad affermare che i drammi di Shakespeare, e soprattutto le grandi tragedie, sono troppo complessi per la scena, sono troppo sottili. Sulla scena tutto accade necessariamente con eccessiva velocità, nulla può essere ripetuto né deve esserlo: se sfugge una frase, una subordinata, un aggettivo apparentemente secondario, ciò che segue può perdere di significato o diventare perfino assurdo. Goethe, per esempio, era dell'idea che la cosa migliore fosse leggere Shakespeare ad alta voce: "Non c'è piacere più grande né più puro che dedicarsi non già a declamare, bensì a recitare un dramma di Shakespeare a occhi chiusi e con voce di naturale correttezza. Siccome il nostro vero desiderio è apprendere per mezzo di una sequenza di parole e di discorsi cosa accade nell'intimo ed in questo tutti coloro che recitano sembrano essersi accordati per eliminare ogni nostra incertezza, ogni dubbio".

Al lettore è consentito quello che non è permesso allo spettatore teatrale: può tornare indietro nel testo,

può creare i necessari collegamenti trasversali, può e deve leggere due o più volte determinati passi prima che ne affiori il senso. I drammi shakespeariani sono come il puzzle del globo terrestre: le singole parti assumono un senso soltanto nell'insieme, ma per poterlo formare occorre una sorta di fiuto investigativo per gli elementi e per i nessi nascosti. Sulla scena tutto ciò appare semplificato e facilitato, la drammaticità della trama tende ad oscurarne le motivazioni ed i segreti, almeno nella percezione del pubblico da cui si esige sostanzialmente troppo. "Non c'è nulla di più stupido del mettere in scena Shakespeare come se fosse chiaro", diceva Brecht a proposito di Macbeth. "Shakespeare è oscuro per sua natura. È un soggetto assoluto". Dobbiamo arrenderci all'evidenza; tuttavia, proprio in questo consistono la ricchezza inesauribile ed il fascino di queste opere teatrali, proprio per questo vanno lette e studiate, un'attività che una volta intrapresa si rivela una delle avventure intellettuali più coinvolgenti ed appaganti che esistano.

Proprio da tale attività e dalla conseguente "universalizzazione" del messaggio shakespeariano parte Ekkehart Krippendorff nel suo recentissimo "Shakespeare politico. Drammi storici, drammi romani, tragedie", Fazi Editore, Roma, 2005, pp.348; Ekkehart Krippendorff, professore di scienze politiche alla Libera Università di Berlino fino al 1999, è uno dei maggiori politologi tedeschi. L'editore Fazi aveva già presentato un paio d'anni fa, dello stesso Krippendorff, "L'arte di non essere governati. Politica etica da

Socrate a Mozart". In "Shakespeare politico", per Krippendorff, la produzione drammatica shakespeariana diventa un pozzo inesauribile di intuizioni in campo politico ed i suoi testi offrono risposte inedite ed illuminanti a domande diverse, comprese le più complesse ed attuali, in particolare riguardo alla difficile questione del rapporto fra governanti e governati. Per esempio l'ascesa e il tramonto di Riccardo III corrispondono con affascinante accuratezza alle sorti di tante carriere di leader politici contemporanei. O ancora: l'Amleto sarebbe davvero incomprensibile senza lo sfondo politico e le questioni morali che riguardano la vendetta e la rivalse legate alla conquista ed al mantenimento della sovranità. Ed è proprio la sovranità il concetto-chiave dell'originale analisi di Krippendorff, che interpreta l'universo dei drammi shakespeariani come una lunga variazione sul tema della presa, dell'esercizio e della perdita del potere. Macbeth rappresenta, per esempio, una tragedia politica senza catarsi.

Come annotava acutamente Gustav Landauer, il progetto di Macbeth non è che un progetto di vita la cui essenza non è altro che il potere su un altro potere vuoto, senza scopo, il quale può affermarsi soltanto attraverso continui atti di violenza e che ha, anche per chi lo detiene, lo stesso, scarso significato di un'eredità. Macbeth, prosegue la descrizione metaforica di Gustav Landauer, diventa il feudatario del demone del potere. Solo al termine della vita - in quella che è la più straordinaria rappresentazione dello sviluppo

di un personaggio tra tutte le tragedie di Shakespeare - abbandonato da tutti ed assediato nel suo castello in attesa dell'avversario, dal quale sa che riceverà il colpo mortale, comincia a comprendere la futilità del progetto di onnipotenza, e non gli dà neppure più sicurezza credere ad una provvidenza. Tuttavia, questo progetto di vita e di potere, che solo tardivamente, attraverso una visione nichilista, si è rivelato insensato, ha causato innumerevoli vittime, ed un'intera società ha riportato danni fisici e morali che si sono protratti per intere generazioni.

Altrettanto decisiva l'interpretazione in chiave "politologica" della "Tempesta", l'opera della svolta e del nuovo inizio, dell'invito ad un nuovo modo di pensare, sia dal punto di vista della scienza, che pretende di dominare la natura, che della politica, che vuole dominare gli uomini. Prospero, l'incarnazione del moderno uomo europeo e del suo rapporto con il mondo, ne ha la fausta percezione e torna sui propri passi: non solo rinuncia alla sua scienza, ma anche al suo potere di manipolare e controllare gli uomini. Il grande modello tenuto presente nel corso dell'impresa di Krippendorff è stato Gustav Landauer che tenne un ciclo di lezioni shakespeariane durante la prima guerra mondiale a Berlino, nel 1916 e nel 1917. Se mai fosse necessaria una prova che avvicinarsi a Shakespeare non significa assentarsi dalla politica per entrare nel mondo superiore ed autosufficiente delle belle apparenze, la prova, prima ancora di Krippendorff, è stata fornita proprio da Gustav Landauer.